VOL. 8, N. 4 | LUGLIO_AGOSTO 2017

orizzonte Cina

Un'immagine indicativa dei cambiamenti portati in Cina dall'urbanizzazione: avanzando rapidamente, le città inglobano le campagne e ristrutturano al contempo le relazioni fra esseri umani e fra questi e l'ambiente naturale (Hubei, 2010: immagine di Daniele Brombal).

L'urbanizzazione in Cina: traguardi e nuove sfide

Urbanizzazione in Cina. I piani non mancano, le alternative sì | *Daniele Brombal*

Il difficile percorso verso lo sviluppo sostenibile delle città cinesi: il nodo degli ostacoli istituzionali | *Giulia C. Romano*

Pianificazione Urbanistica Collaborativa: una sfida per la Cina e per l'Europa? | *Nicolas Douay*

Turismo urbano sostenibile e prospettive di cooperazione sino-europea | *Zhang Weiliang*

Europa&Cina

Smart cities: dove cinesi ed europei parlano la stessa lingua | *Lorenzo Mariani e Giulia Giannasi*

Cinesitaliani

Cresce l'attenzione riservata dal governo cinese ai cinesi all'estero come promotori di "energia positiva" | *Daniele Brigadoi Cologna*

Recensione

Emma Lupano (a cura di), *La Cina dei media. Analisi, riflessioni, prospettive* | *Giuseppe Gabusi*

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035

IAI Istituto Affari Internazionali

twai Torino World Affairs Institute

Rivista bimestrale di politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

www.orizzontecina.it

orizzonteCina
VOL. 8, N. 4 | LUGLIO_AGOSTO 2017

DIRETTORE RESPONSABILE
Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE
Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE
Carlotta Clivio (coordinatrice), London School of Economics and T.wai
Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell'Insubria e T.wai
Daniele Brombal, Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai
Nicola Casarini, Istituto Affari Internazionali (IAI)
Simone Dossi, Università degli Studi di Milano e T.wai
Enrico Fardella, Peking University e T.wai
Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai
Andrea Ghiselli, Fudan University e T.wai
Emma Lupano, Università degli Studi di Milano
Giorgio Prodi, Università di Ferrara e T.wai
Flora Sapio, Australian National University e T.wai

AUTORI
Daniele Brigadoi Cologna, Ricercatore e docente di lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; Research Fellow, T.wai; socio fondatore, agenzia di ricerca e intervento Codici
Daniele Brombal, ricercatore, Università Ca' Foscari Venezia; Research Fellow, T.wai
Nicolas Douay, Professore associato di pianificazione urbanistica, Université Paris Diderot, UMR Géographie-Cités
Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Research Fellow e responsabile del programma "Changing World Politics", T.wai
Giulia Giannasi, tirocinante, Istituto Affari Internazionali (IAI)
Lorenzo Mariani, ricercatore, Istituto Affari Internazionali (IAI)
Giulia C. Romano, ricercatrice post-doc, IN-EAST Universität Duisburg-Essen e ricercatrice associata, Sciences Po-Paris (CERI)
Zhang Weiliang, Direttore dell'Institute for Urban Studies, Hangzhou Normal University

GLI ISTITUTI
Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali** (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: The International Spectator e Affarinternazionali.

Costituito nel 2009, il **Torino World Affairs Institute** (T.wai) conduce attività di ricerca, policy analysis, alta formazione e dialogo track-1.5 nell'ambito di tre programmi: Global China, Violence & Security, Changing World Politics. Pubblica il trimestrale RISE Relazioni internazionali e International political economy del Sud-est asiatico, e Human Security.

In linea con la programmazione tematica dei volumi di *OrizzonteCina*, la Redazione accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese coerenti con l'approccio multi-disciplinare della rivista. Tutti i manoscritti vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a orizzontecina@twai.it

Urbanizzazione in Cina. I piani non mancano, le alternative sì

di Daniele Brombal

Nel volume *Making the Modern World*,[1] edito nel 2014, lo storico ceco Vaclav Smil dedica molto spazio ai materiali da costruzione. La scelta è giustificata dal ruolo giocato dall'evoluzione di materiali e tecniche di costruzione nell'erigere, in senso letterale e simbolico, l'edificio della modernità. Nella sua interpretazione classica, la modernizzazione è intimamente legata allo sviluppo di infrastrutture abitative, industriali e di comunicazione. Non a caso, nel corso del Novecento il grattacielo è divenuto emblema della modernità (uno in particolare: l'*Empire State Building*). Nei paesi in rapida transizione economica e sociale, lo sviluppo in senso verticale del profilo delle città è comunemente considerato sicuro indice di progresso. Fra i dati più sorprendenti citati nel volume di Smil figura quello relativo al consumo di cemento in Cina. Secondo stime del National Bureau of Statistics of China e della US Geological Survey, la Cina avrebbe utilizzato fra il 2009 e il 2011 5,5 miliardi di tonnellate di cemento, contro le 4,6 degli Stati Uniti nel corso dell'*intero XX secolo*. Per quanto si tratti di stime, questo confronto rende comprensibile in modo semplice e immediato quanto accaduto in Cina in anni recenti: uno dei più rapidi, estesi e profondi mutamenti dell'ambiente fisico e sociale operati dall'uomo in tempo di pace.[2]

Il processo di urbanizzazione cinese è strettamente correlato allo sviluppo del tessuto produttivo. Si è verificato parallelamente alla transizione verso un'economia industriale e, in anni più recenti, post-industriale, ovvero caratterizzata da un peso maggiore del settore terziario. Nell'ultimo quarto di secolo, il tasso di urbanizzazione è passato dal 25 al 52%, allineandosi alla media mondiale. In termini assoluti, i residenti urbani sono oltre 700 milioni, contro i 300 del 1992. Da qui al 2030, si prevede che gli abitanti delle città crescano di altri 100 milioni.[3]

Oltre ad aver comportato un cambiamento dello spazio e delle sue funzioni, l'urbanizzazione ha ristrutturato le relazioni fra esseri umani e fra questi e l'ambiente naturale. Essa ha contribuito al declino dei legami comunitari e identitari che, in campagna come in città, per secoli hanno plasmato la vita individuale e sociale. Gli effetti collaterali di questo processo sono numerosi: marginalizzazione e alienazione sociale, erosione del capitale sociale, perdita dei valori estetici legati al paesaggio, smarrimento del senso di appartenenza al luogo. A queste problematiche va aggiunto il ritardo nel garantire alle popolazioni di recente inurbamento l'accesso ai servizi sociali essenziali: sanità, educazione, pensioni. A subirne le conseguenze sono state le classi svantaggiate, in specie i migran-

[1] Vaclav Smil, *Making the Modern World. Materials and Dematerialization* (Chichester: John Wiley & Sons, 2014).

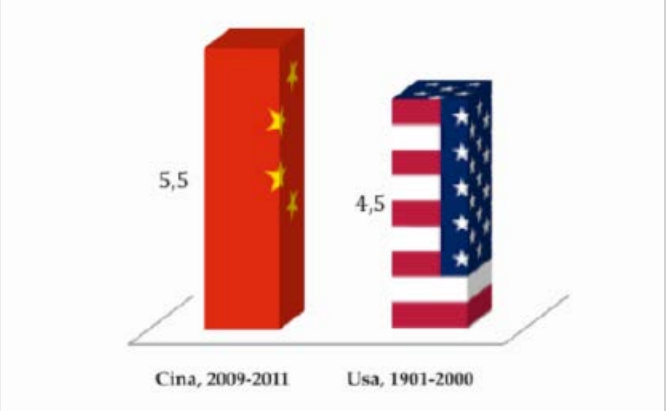
[2] Xuemei Bai, Peijun Shi e Yanshui Liu, "Society: realizing China's urban dream", *Nature* 509 (2014) 7499: 158-160.

[3] Daniele Brombal, "Urbanizzazione e sostenibilità in Cina. Verso un cambiamento trasformativo?", *Annali di Ca' Foscari. Serie Orientale* 53 (2017): 305-337.

ti privi di formale registrazione della residenza urbana (*hukou*, 户口), i giovani cresciuti in condizione di alienazione sociale, gli agricoltori e i nomadi privati dell'accesso alle risorse di sostentamento (suolo, acqua) per lasciare spazio a progetti di espansione urbana e infrastrutturale. Sul fronte ambientale, urbanizzazione e nuovi stili di vita tipici della città hanno contribuito a esacerbare l'inquinamento e la scarsità di risorse (idriche, del suolo, energetiche). L'espansione delle città causa inoltre danni agli ecosistemi, danni sovente irreversibili. La maggiore densità di popolazione in aree inquinate sta comportando una crescita nella prevalenza di malattie croniche, in particolare a carico dell'apparato respiratorio e cardiovascolare. Infine, la popolazione è andata concentrandosi in aree vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico, quali l'innalzamento del livello medio dei mari e la maggiore frequenza e intensità di eventi meteo-climatici estremi. Transizione economica, squilibri sociali e problematiche ambientali hanno assunto grande rilevanza nel dibattito domestico sull'urbanizzazione. Ne è riprova il "Piano nazionale per l'urbanizzazione di nuovo tipo (2014-2020)"

Figura 1

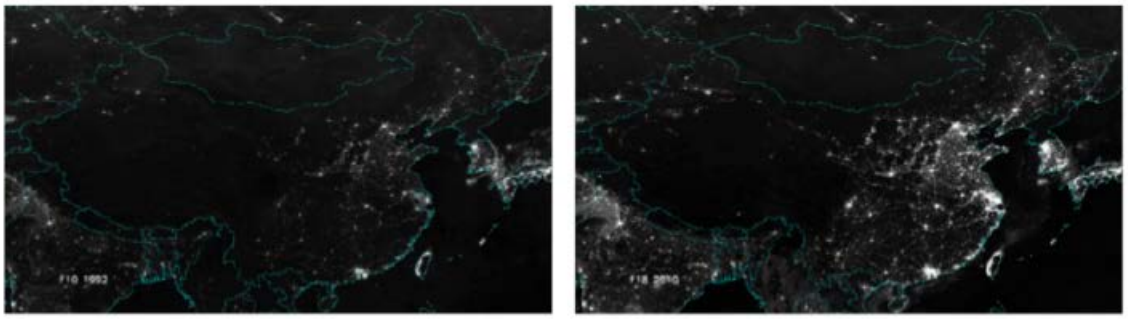
Consumo di cemento: Cina e Stati Uniti a confronto (miliardi di tonnellate)



Smil, *Making the Modern World*, 91 (cfr. nota 1).

Figura 2

Cina: Immagini satellitari notturne a confronto (1992, 2010). Si noti la maggiore estensione di centri abitati e vie di comunicazione nella figura a destra

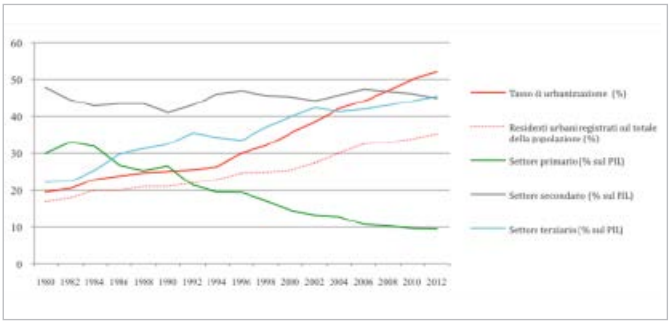


Joe Weisenthal, "China Urbanization Nightmaps: 1992 Vs. 2010", *Share the City*, 10 febbraio 2013, http://www.sharethecity.org/global-development/china-urbanization. Le immagini sono tratte dalla banca dati della National Oceanic and Atmospheric Administration (Nooa).

(*Guojia xinxing chengshihua guihua*, 国家新型城市化规划), primo documento di macro-pianificazione cinese dedicato interamente allo sviluppo urbano. Emanato nel 2014 dal Comitato centrale del Partito comunista cinese e dal Consiglio di Stato, il piano tende all'integrazione multi-settoriale delle sfere economica, ambientale, sociale e politica. Per Pechino lo sviluppo urbano dovrebbe essere guidato nel prossimo futuro da innovazione tecnologica e produttiva, attenzione alla salvaguardia della natura, efficientamento energetico e della mobilità, maggiore cura degli interessi delle classi svantaggiate. Grande rilevanza viene attribuita alla riduzione del divario città-campagne, sia in termini di maggiore inclusione sociale delle popolazioni di recente inurbamento, sia con riferimento agli investimenti necessari a integrare il tessuto produttivo urbano e rurale. Tale approccio appare ispirato a un sincretismo fra i tratti salienti della pianificazione territoriale integrata e alcuni fondamenti ideologici dell'azione politica del Partito-Stato cinese

Figura 3

Urbanizzazione cinese e transizione economica



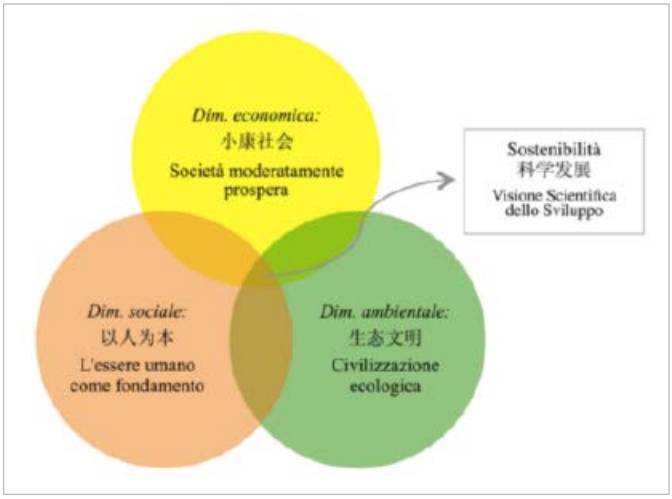
Commonwealth of Australia, *Budget Strategy and Outlook 2016-2017*, Budget Paper No. 1, maggio 2016. La sezione relativa ai dati citati in tabella è consultabile all'indirizzo http://www.budget.gov.au/2016-17/content/bp1/html/bp1_bs2-01.htm.

(vedi figura 4). Sul piano delle politiche, l'orientamento corrente tende a voler ridurre la frammentazione del sistema legislativo, pianificatorio e amministrativo, attraverso strutture di *governance* che integrino diverse competenze settoriali e coordinino l'azione dei diversi livelli dell'apparato burocratico.

Il piano recepisce positivamente l'esperienza maturata dai numerosi progetti pilota avviati in Cina a partire dai primi anni 2000, finalizzati a sperimentare forme di pianificazione urbanistica più inclusive delle diverse dimensioni dello sviluppo sostenibile.[4] Pechino ha riconosciuto dunque pienamente, almeno sulla carta, i limiti incontrati nello sviluppo urbano, causa delle cosiddette "malattie della città" (*chengshi bing*, 城市病), delineando una strategia atta a superarle. Tuttavia, come accade sovente nel caso della Cina, l'azione politica e il dibattito pubblico rimangono ancorati a forti elementi di continuità. Permane innanzitutto la precedenza accordata alla crescita economica. Lo stesso discorso della crescita "verde", ovvero il superamento della contraddizione fra crescita economica e ambiente, appare in parte strumentale. Esso continua a rispecchiare una visione dello sviluppo incentrata sull'accrescimento del benessere materiale e sullo sfruttamento delle risorse naturali. Anche quando si decide di preservare un'area acquitrinosa, un fiume o una foresta, ciò avviene in genere sulla base della loro attrattività nei confronti di potenziali visitatori, residenti, turisti. Natura e paesaggio (fisico, culturale, sociale) acquisiscono valore in funzione del loro contributo alla generazione di ricchezza, non in virtù del loro essere patrimonio comune. Ciò è reso particolarmente evidente dallo sviluppo del settore del turismo, cui è dedicato il contributo di Zhang Weiliang, direttore dell'Institute of Urban Studies della Hangzhou Normal University, in questo numero di *OrizzonteCina*. Un secondo elemento di continuità è il forte accento sul nesso urbanizzazione-modernità. Il discorso politico presenta esplicitamente l'urbanizzazione come tassello in un processo di sviluppo lineare, coerente con la teoria classica della modernizzazione. La pianificazione, così come definita dall'élite politica, interpreta un percorso già definito nelle sue tappe fondamentali. È indubbio che in Cina sia presente una frammentazione burocratica in grado di incidere sulla messa in opera della macro-pianificazione nazionale, come argomenta Giulia Romano nel suo articolo su urbanizzazione e sostenibilità, comparando l'esperienza cinese a quella singaporeana. Gli interessi particolari che sfruttano tale frammentazione appaiono d'altro canto agire in accordo con il discorso politico dominante, seguendo l'equazione urbanizzazione = sviluppo. A rafforzare la normatività di questo approccio è la metafora dell'urbanizzazione quale processo "naturale" (*ziran guocheng*, 自然过程). Presente nello stesso "Piano nazionale per l'urbanizzazione di nuovo tipo", questa formula ha due conseguenze principali. La prima: in quanto naturale, l'urbanizzazione è inevitabile. L'espansione di una città non è da intendersi quale frutto di scelte politiche, ma come il naturale conformarsi alle leggi che governano l'evoluzione della società umana. La seconda conseguenza consiste nel fatto che l'urbanizzazione, in quanto espressione di una legge "naturale", può essere esclusa dall'arena del dibattito pubblico. Questa visione normativa si riflette nella difficoltà, lucidamente esposta da Nicolas Douay nel suo contributo, di integrare in modo costruttivo forme di partecipazione pubblica ai processi decisionali. Il processo pianificatorio cinese rimane in larga misura incapace di integrare visioni alternative e complementari di sviluppo delle città.[5] Questo deficit è tanto più evidente se si comparano le istituzioni (valori, norme, regole) dell'urbanizzazione cinese con quelle europee. È ben vero, come nota lo stesso Douay, che né l'Europa continentale né il mondo anglosassone possono considerarsi modelli di inclusione sociale e partecipazione ai processi decisionali. Tuttavia, il dibattito scientifico, pubblico e (in parte) politico riesce a mettere in discussione in modo creativo valori, norme e pratiche dell'urbanizzazione. Sono due i filoni che marcano una distanza significativa rispetto all'esperienza cinese. Entrambi pongono al centro della riflessione

Figura 4

Urbanizzazione sostenibile in Cina: dimensioni della sostenibilità e ideologia



Daniele Brombal, "Urbanizzazione e sostenibilità in Cina", 327 (cfr. nota 3).

Secondo un'infografica elaborata dal Washington Post, le tonnellate di calcestruzzo utilizzate in Cina dal 2011 al 2013 sarebbero sufficienti a ricoprire interamente la Grande Isola di Hawaii, con una superficie di 10.432,5 km². Nell'immagine la città-prefettura di Ordos, in Mongolia orientale, che ha attirato l'attenzione delle maggiori testate occidentali a seguito di un servizio fotografico a lei dedicato, pubblicato da CNN.

[4] Daniele Brombal e Angela Moriggi, "Institutional change in China's sustainable urban development. A case study on urban renewal and water environmental managemen", *China Perspectives* (2017) 1: 45-56.

[5] Si veda in merito l'agile riflessione proposta da Carlo Inverardi Ferri, "Commons and the Right to the City in Contemporary China", *Made in China* 2 (2017) 2: 38-41, http://www.chinoiresie.info/PDF/Made-in-China-2_2017.pdf.

la relazione fra esseri umani e fra questi e l'ambiente naturale. Il primo filone è di natura sociale e ruota attorno a temi quali l'*empowerment* e l'inclusione sociale, la co-produzione degli spazi e la riappropriazione dei luoghi, la difesa del capitale sociale e culturale, l'integrazione della crescente diversità culturale connessa ai fenomeni migratori. Il secondo pertiene alla necessità di riconsiderare la città e la sua relazione con l'ambiente naturale, in modo tale da favorirne l'adattamento al cambiamento climatico. A oggi, queste posizioni rimangono minoritarie nel dibattito pubblico e politico cinese. Guardando al futuro, è ragionevole ritenere che l'adattamento al cambiamento climatico entrerà presto nell'agenda politica di molte città. Sinora concentrate sulla mitigazione del cambiamento climatico, le autorità cinesi dimostrano infatti crescente consapevolezza in termini di adattamento.[6] Le prospettive sono meno rosee per quanto riguarda un maggiore peso dei comuni cittadini nei processi decisionali. Permane in merito una forte ambivalenza. Da un lato nei documenti ufficiali dedicati all'urbanizzazione l'espressione "gestione sociale" (*shehui guanli*, 社会管理) è stata sostituita da "*governance* sociale" (*shehui zhili*, 社会治理), facendo dunque riferimento a processi più inclusivi di diversi attori, interessi, prospettive. D'altro canto, alla prova dei fatti tale maggiore coinvolgimento risulta spesso di natura strumentale, ovvero atto a garantire stabilità, piuttosto che genuina partecipazione.[7] Un'ambivalenza, questa, evidente anche nell'adozione di piattaforme *smart* per l'interazione fra cittadini e amministrazioni locali. Negli anni a venire, la Cina non mancherà certo di un piano per governare l'urbanizzazione. Resta da appurare se vorrà intraprendere l'esplorazione di nuove alternative, aprendosi al dibattito tra i diversi portatori di interesse nella società cinese. ●

[6] Qinhua Fang, "Adapting Chinese cities to climate change", *Science* 354 (2016) 6311: 425-426.

[7] Indicativo in tal senso il settore della pianificazione ambientale, strettamente connesso alla pianificazione urbana e infrastrutturale. Si vedano: Bert Enserink e Joop Koppenjan, "Public participation in China: sustainable urbanization and governance", *Management of Environmental Quality* 18 (2007) 4: 459-474 e Daniele Brombal, Angela Moriggi e Antonio Marcomini, "Evaluating public participation in Chinese EIA. An integrated Public Participation Index and its application to the case of the New Beijing Airport", *Environmental Impact Assessment Review* 62 (2017): 49-60.

Il difficile percorso verso lo sviluppo sostenibile delle città cinesi: il nodo degli ostacoli istituzionali

di Giulia C. Romano

Che la Cina non rientri nel novero dei Paesi più virtuosi per la protezione ambientale e lo sviluppo urbano sostenibile è noto. Essendo la Cina non solo il più grande inquinatore del mondo, ma anche uno dei paesi protagonisti dell'accordo raggiunto a Parigi nel 2015,[1] da diversi anni l'accademia e la stampa internazionale hanno prestato attenzione alle condizioni ambientali dei suoi centri urbani e al contributo di Pechino alla mitigazione dei cambiamenti climatici. Nei ministeri di Pechino e a livello locale le amministrazioni sono ben coscienti della gravità dei problemi ambientali del paese e hanno prodotto leggi, regolamenti e piani di sviluppo per porvi rimedio. Ciò nonostante, le analisi più recenti indicano che il Paese, ad oggi, non ha fatto progressi significativi nella protezione dell'ambiente e nello sviluppo sostenibile.[2] In un simile contesto, è opportuno chiedersi da dove derivino i problemi che la Cina si trova oggi ad affrontare nel progredire verso un modello sostenibile di sviluppo. Questo articolo si propone di rispondere a questa domanda individuando le ragioni nell'assetto politico-istituzionale che è andato delineandosi in Cina a partire dall'avvio delle riforme per la modernizzazione economica e istituzionale del paese all'inizio degli anni '80.

La struttura "Eco-business Park" della Sino-Singapore Tianjin Eco-City, città che è cresciuta fino a comprendere, oggi, 70.000 abitanti (immagine: Sino-Singapore Tianjin Eco-City).

Con riferimento allo sviluppo urbano sostenibile, va ricordato che la Cina è stato il primo Paese ad aver tradotto le raccoman-

[1] Si vedano: Elizabeth C. Economy, *The River Runs Black. The Environmental Challenge to China's Future* (Ithaca: Cornell University Press, 2004); e Paul G. Harris (a cura di), *China's Responsibility for Climate Change. Ethics; Fairness and Environmental Policy* (Bristol/Portland, Policy Press, 2011).

[2] Jean-Paul Maréchal (a cura di), *La Chine Face au Mur de l'Environnement* (Parigi: CNRS Editions, 2017).

dazioni dell'Agenda 21 in un piano di sviluppo nazionale, oltre ad aver incoraggiato i governi locali a fare altrettanto con l'adozione di uno specifico programma pilota.[3] Il primo di questi programmi è entrato a far parte di quei tipici strumenti che il governo cinese adotta per incentivare le città ad impegnarsi verso il raggiungimento di un determinato obiettivo; altri ne sono poi seguiti, elaborati da vari ministeri. È il caso, ad esempio, del programma "eco-città" del Ministero della protezione ambientale, dei primi anni 2000, e del più recente programma "città a basse emissioni di carbonio", lanciato nel 2012 dalla Commissione nazionale per la riforma e lo sviluppo. Questi programmi sollecitano i governi locali a sviluppare piani di intervento settoriali, secondo le linee-guida stabilite dai rispettivi ministeri. Se questi ultimi approvano le proposte delle città candidate, le proposte considerate migliori ricevono sostegno politico e finanziario. In seguito, i ministeri valutano le esperienze delle città selezionate ed estendono al territorio nazionale gli esempi di maggior successo. Contemporaneamente a queste iniziative nazionali e all'adozione di misure specifiche, Pechino si è anche impegnata in numerose collaborazioni internazionali, consapevole di dover acquisire *know-how* da paesi terzi. Tra queste merita particolare menzione la collaborazione con Singapore.[4] Singapore ha ottenuto infatti riconoscimenti a livello globale per aver fatto dello sviluppo sostenibile uno dei suoi fiori all'occhiello in termini di politiche pubbliche e scelte urbanistiche.[5] Pechino si è avvicinata con entusiasmo all'esperienza di Singapore, essendo la città-stato considerata un modello anche per altri aspetti di natura più prettamente politica, come la struttura di governo e la lotta alla corruzione.[6]

Le iniziative sopracitate, così come la collaborazione con Singapore, costituiscono una cartina di tornasole per verificare l'impegno assunto dalle autorità cinesi in materia di sviluppo sostenibile. Tale analisi rivela che lo sviluppo urbano sostenibile rappresenta per la Cina un obiettivo difficile da raggiungere e che le ragioni di tale difficoltà vanno ricercate, in particolare, nell'assetto politico-istituzionale successivo all'avvio delle riforme nel 1979. Le riforme lanciate da Deng Xiaoping, caratterizzate da un processo di decentralizzazione fiscale e della *governance* del paese, oltre che dall'apertura internazionale della Cina, hanno generato sia una corsa dei governi locali alla crescita economica, sia un'importante competizione infra-nazionale e internazionale, che hanno ostacolato il perseguimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile. In particolare, la decentralizzazione fiscale, unita ad altre riforme che hanno favorito dinamiche speculative nella vendita dei diritti d'uso del suolo e la turbo-crescita del mercato immobiliare, hanno incentivato le autorità locali a perseguire lo sviluppo urbano come mezzo principale per generare ricchezza. Inoltre, la realizzazione di progetti immobiliari (residenziali e/o commerciali) ad alta redditività è diventata, nei decenni post-riforma, uno dei principali motori dello sviluppo economico locale, nonché fonte di considerevole gettito fiscale per i governi locali, giocando un ruolo chiave nel sistema di valutazione e promozione dei leader di partito. Le autorità locali hanno dunque avuto forti incentivi a espandere notevolmente le città e a realizzare progetti di sviluppo urbano che difficilmente si coniugavano con la protezione sociale e ambientale e con la sostenibilità della crescita economica. Questo è avvenuto nonostante esistessero leggi nazionali, regolamenti locali e piani regolatori e d'azione che indicavano chiaramente la necessità di perseguire uno sviluppo locale più bilanciato.

Il 26 febbraio 2017 si è tenuto a Pechino il nono convegno congiunto del comitato-guida del piano "China-Singapore Tianjin Eco-City", al termine del quale sono stati firmati cinque nuovi progetti per garantire la qualità delle infrastrutture della eco-city *(immagine: National University of Singapore Environmental Research Institute).*

Tuttavia, se a Singapore ogni intervento sul territorio è normato al dettaglio, confrontato con i piani regolatori e accuratamente discusso dalle varie amministrazioni competenti – e in teoria condiviso con i cittadini –, in Cina vige un'altra prassi, ossia quella del *lǐngdǎo juédìng* (领导决定), letteralmente "il leader prende la decisione". Agli occhi delle amministrazioni locali in Cina, tale prassi decisionale è del tutto equiparabile alle leggi e ai regolamenti vigenti a Singapore. Le decisioni di un sindaco o di un segretario di partito locale sono dunque tassative. A ogni nuovo mandato (in genere ogni quattro-cinque anni) gli amministratori di turno possono scardinare i piani stabiliti dalle amministrazioni precedenti e obbligare i dipartimenti sotto la propria giurisdizione a realizzare progetti che sono spesso in contrasto con le norme vigenti. Benché sia troppo presto per esprimere una valutazione complessiva e benché sia necessario differenziare e analizzare i singoli casi, anche la costruzione di eco-città si colloca sovente in questo quadro. Come in altri progetti di sviluppo urbano il cui obiettivo è quello di produrre ricchezza e generare entrate per i governi locali, il prefisso "eco-" è utilizzato come slogan per aumentare la competitività dei governi locali e così attirare investimenti e acquirenti, anziché sancire un reale impegno in direzione dello sviluppo (urbano) sostenibile.[7] Spesso questi progetti rappresentano anche un *éscamotage* per i nuovi sindaci per emendare

[3] Il Programma d'azione Agenda 21, che indica i principi generali per promuovere lo sviluppo sostenibile sul pianeta, è il documento principale emerso dal vertice della Terra di Rio del 1992, precipuamente incentrato su questo tema.

[4] In merito, si veda in particolare il progetto dell'eco-città di Tianjin.

[5] Tai-Chee Wong, Belinda Yuen e Charles Goldblum (a cura di), *Spatial Planning for a Sustainable Singapore* (New York: Springer, 2008).

[6] Kean Fan Lim e Niv Horesh, "The 'Singapore fever' in China: policy mobility and mutation", *The China Quarterly* (2016) 228: 992-1017.

[7] Vedi C. P. Pow e Harvey Neo, "Seeing red over green: contesting urban sustainabilities in China", *Urban Studies* 50 (2013) 11: 2256-2274.

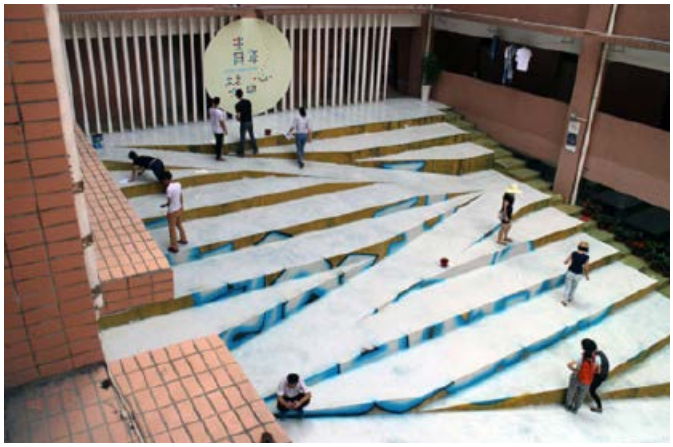
i piani regolatori approvati dalle amministrazioni precedenti e/o dai livelli di governo superiori, costruendo su aree vergini, originariamente non incluse fra quelle edificabili.

Le ragioni di tali pratiche si trovano nelle dimensioni della Cina e nel suo assetto politico-istituzionale. Se nella città-stato di Singapore il Ministero per lo Sviluppo nazionale è in grado di definire una direzione di sviluppo a medio e lungo termine, e di tradurre tale direzione in piani a breve termine e in precise direttive per le varie autorità preposte alla loro implementazione, imponendo precisi obiettivi previa discussione e coordinamento, ciò non è possibile in Cina. I ministeri in Cina hanno pari rilevanza e autorità delle province, il che significa che gli obiettivi decisi da Pechino devono sempre essere negoziati con i governi locali. La decentralizzazione ha poi fatto sì che le autorità locali abbiano ancora moltissima autonomia nel promuovere lo sviluppo urbano, mentre la grande estensione del Paese e le consuetudini esistenti in seno al sistema burocratico hanno indebolito i meccanismi di monitoraggio delle politiche: una dinamica che spiega il ben noto problema della difficile attuazione di leggi e politiche in Cina. Ciò non significa che tutti i governi locali agiscano nello stesso modo e che non vi siano amministrazioni che si battono per migliorare la qualità della vita e dell'ambiente nelle loro città. Tuttavia, finché la decisione dei leader locali risponderà a interessi particolaristici in grado di prevalere su leggi e linee d'indirizzo comuni, la strada della Cina verso uno sviluppo urbano sostenibile rimarrà accidentata. ●

Pianificazione urbanistica collaborativa: una sfida per la Cina e per l'Europa?[1]

di Nicolas Douay
Traduzione a cura di Carlotta Clivio

Le pratiche della pianificazione urbanistica, generalmente intese come "azioni di un gruppo sociale volte all'organizzazione dello spazio urbano, o addirittura alla sua trasformazione, con l'obiettivo di generare effetti positivi sulla società",[2] vantano una lunga tradizione in Cina. Le antiche città-fortezza cinesi furono progettate nel rispetto di alcune regole della composizione urbana che si rifacevano alla geomanzia e al *fengshui*. La contemporaneità fu invece caratterizzata dall'avvento in Cina dei canoni dell'urbanistica occidentale: una dinamica che consacrò "l'Occidente" quale fonte d'ispirazione degli urbanisti cinesi. Negli anni '20 e '30 del Novecento, ad esempio, i nazionalisti del Kuomintang adottarono politiche di modernizzazione "d'ispirazione urbana", rifacendosi proprio a quei canoni di "pianificazione razionale" che avevano permesso lo sviluppo delle città europee, così come di quelle americane. Questa tendenza subì una brusca interruzione dal 1949 in poi, quando le politiche cinesi di pianificazione urbana subirono l'influenza delle teorie socialiste di stampo sovietico, ispirandosi dunque a concetti quali il centralismo, l'urbanesimo monumentale, e l'utilità dei "comitati di pianificazione". A seguito del fallimento del Grande balzo in avanti, la materia stessa della "pianificazione" fu ritenuta responsabile dell'aver motivato gli urbanisti dell'epoca a creare piani irrealizzabili, prontamente scartati con l'arrivo del decennio della Rivoluzione culturale (1966-1976). Fu necessario attendere il 1978 e l'apertura della Cina al resto del mondo per assistere al ritorno (seppur graduale) delle pratiche di pianificazione in Cina.



Le autorità urbane cinesi si rivolgono ai loro cittadini per l'implementazione di piani realizzabili. Nel nuovo distretto di Dalang (Guangzhou), lo Youth Dream Center incoraggia Ong locali, istituzioni di beneficienza, aziende e università a rendere pubblici idee e progetti di pianificazione urbanistica che possano apportare beneficio alla comunità locale.

I processi di urbanizzazione attualmente in corso – con le loro implicazioni economiche, sociali e ambientali – sono una manifestazione spaziale delle trasformazioni della Cina contemporanea. Esiste pertanto una forte relazione tra l'urbanizzazione e la pianificazione dello spazio, poiché l'urbanizzazione è saldamente an-

[1] Questo testo segue la pubblicazione di un numero speciale di *China Perspectives* (Nicolas Douay, "Urban Planning in China. Concepts, Actors, and Projects", *China Perspectives* (2017) 1: 3-5 nonché un intervento dell'autore alla tavola rotonda "*Transnational dynamics of participative planning in Chinese cities*", MEDIUM project conference *Urban China and the challenges of sustainability*, Guangzhou, 16 giugno 2017.

[2] Frédéric Santamaria, "Aménagement", *Hypergéo* (2004), http://www.hypergeo.eu/spip.php?article474 [trad. dell'A.].

corata alle politiche di pianificazione che tentano di disciplinarne lo sviluppo e, come in un circolo virtuoso, le politiche stesse di urbanizzazione favoriscono l'urbanizzazione.[3]

Sotto l'influenza delle strategie di sviluppo occidentali, l'intero sistema di pianificazione in Cina si è adattato al mondo dell'imprenditoria, avendo come obiettivo quello di promuovere la crescita secondo i canoni delle prescrizioni neoliberali. Inoltre, con l'elaborazione del concetto di "urbanizzazione armoniosa" (*hexie chengzhenhua*, 和谐城镇化),[4] la Cina ha dimostrato come i suoi più recenti indirizzi nel settore della pianificazione urbanistica traggano ispirazione dal concetto di sviluppo sostenibile ormai diffuso in tutto il mondo. Anche la "pianificazione collaborativa" (paradigma dominante tra le teorie "occidentali" di pianificazione, che vede al centro dei processi di pianificazione urbanistica il singolo cittadino) trova spazio nel dibattito in Cina. Tuttavia, così come accade nel mondo occidentale, si riscontra un netto divario tra teoria e pratica. Cina ed Europa hanno ancora parecchia strada da fare per riuscire a rendere maggiormente efficaci le rispettive pratiche di "pianificazione collaborativa" e di coinvolgimento del singolo cittadino nei processi di pianificazione urbanistica.[5]

In Cina le pratiche di pianificazione avvengono nel rispetto di un sistema fortemente gerarchico, ai livelli più alti del quale si registra una concentrazione di potere molto forte. Questa configurazione è riconducibile all'ideologia confuciana e alla centralità che il Partito comunista cinese (Pcc) riveste ancora oggi all'interno della società cinese. Nonostante l'apertura della Cina e la graduale diffusione nel paese delle pratiche di pianificazione, la riflessione sullo sviluppo urbano è spesso responsabilità di una ristretta cerchia di attori pubblici e privati: vertici del Partito comunista, funzionari municipali, imprenditori, investitori che si ritrovano in "coalizioni socialiste pro-crescita" e che discutono di progetti urbani aventi come obiettivo la crescita economica e il giusto riconoscimento del valore dei terreni.[6]

Di recente, tuttavia, per garantire che i progetti di pianificazione urbanistica possano godere di sostegno sociale, le autorità si orientano a rispondere alle istanze dei cittadini, i quali chiedono di essere inclusi nei processi decisionali che riguardano le pratiche di pianificazione. Questo è ad esempio il caso dei Nimby (acronimo inglese per "not in my backyard", ossia "non nel mio cortile") e delle loro rimostranze contro la realizzazione d'imponenti progetti infrastrutturali. La partecipazione della società civile ai processi di pianificazione urbanistica ha dunque attirato l'attenzione delle autorità cinesi, specialmente a livello locale.

Ad oggi, tramite diverse piattaforme *online*, i cittadini sono incoraggiati a fornire suggerimenti sulla pianificazione alle autorità locali. Anche le gallerie espositive dedicate alla pianificazione urbanistica sono spesso disponibili a ricevere commenti e consigli da parte dei visitatori. In questo contesto, uno degli esempi di maggior successo è rappresentato dalla città di Chengdu, capitale della provincia del Sichuan, il cui governo locale ha lanciato l'idea di un "bilancio partecipativo" per la realizzazione di progetti di pianificazione urbanistica. Tramite questo meccanismo, si stima che l'amministrazione di Chengdu sia riuscita a sostenere finanziariamente 40.000 progetti tra il 2009 e il 2012.

La richiesta di partecipazione da parte dei singoli cittadini, tuttavia, spesso si limita alla richiesta di informazioni di base (poco rilevanti ai fini della pianificazione urbanistica, *ndt*), secondo modalità che non permettono ai cittadini di incidere sui processi decisionali. La partecipazione della società civile in questi processi, infatti, è pur sempre parte di meccanismi istituzionali controllati da attori specifici: viene focalizzata su questioni limitate e condotta da una data organizzazione secondo precisi dispositivi tecnici e amministrativi. Questo è vero nella Repubblica popolare cinese, così come lo è a Hong Kong, Macao, o in Europa. La partecipazione dei cittadini ai processi di pianificazione urbanistica è ancora considerata materia di carattere prevalentemente tecnico, nonostante anche le decisioni cosiddette "tecniche" abbiano, nell'ambito della pianificazione urbanistica, un carattere intrinsecamente politico. Nei fatti l'organizzazione e gli strumenti atti a favorire la partecipazione pubblica finiscono spesso per orientarla eccessivamente, limitandola. È quindi necessario ricordare come questi processi partecipativi *bottom-up* non possano mai essere completamente aperti, data la necessità di "organizzarli" a livello centrale, come nel caso dell'esperienza del "budget partecipativo" vissuta da Chengdu o da Parigi.

Il caso della Cina illustra come la natura del suo regime politico sia un elemento chiave per comprendere come questa nuova fase "collaborativa" della pianificazione urbanistica possa prendere forma nella Repubblica popolare. Al contrario di quanto generalmente si crede, il Partito comunista cinese (Pcc) ha sempre prestato grande attenzione al coinvolgimento del cittadino, dimostrandosi resiliente a circostanze sociali in continuo mutamento, oltre che deciso a investire in innovazione e riforme.[7] Tuttavia, dietro questa immagine di apertura e questa capacità di adattamento, il potere del Pcc resta inalterato. Le riforme, incluse quelle relative alla partecipazione pubblica, appaiono funzionali alla difesa e al rafforzamento dell'autorità, della legittimità e del controllo del Partito. In conclusione, è ragionevole ritenere che la messa in opera in Cina di progetti di pianificazione collaborativa non sarà viatico per lo sviluppo di nuovi processi democratici. Ossia rimarrà una narrazione, più che tradursi in realtà concreta. ●

[3] Fulong Wu, *Planning for Growth. Urban and Regional Planning in China* (New York/London: Routledge, 2015).

[4] Nicolas Douay, "Shanghai: urban planning styles in evolution. emergence of a 'harmonious urbanisation'?", *China Perspectives* (2008) 4: 16-25.

[5] Chunyu Shi, *La participation des habitants dans les grandes villes chinoises - le cas Guangzhou*, tesi di dottorato in Scienze politiche, Université Paris 2, 2012, http://www.theses.fr/2012PA020017.

[6] Tinwei Zhang, "Urban Development and a Socialist Pro-growth Coalition in Shanghai", *Urban Affairs Review* 37 (2002) 4: 475-499.

[7] È da annoverarsi fra queste tendenze la recente sostituzione nei documenti pianificatori cinesi dell'espressione "gestione sociale" (*shehui guanli*, 社会管理) con "*governance* sociale" (*shehui zhili*, 社会治理), presupponendo almeno sulla carta processi decisionali più inclusivi (*nda*).

Turismo urbano sostenibile e prospettive di cooperazione sino-europea

di Zhang Weiliang
Traduzione dall'inglese a cura di Carlotta Clivio

In Cina si sta aprendo una nuova era del turismo, caratterizzata da diverse problematiche. Da un lato, si assiste al progressivo declino della popolarità di quartieri e aree monumentali e paesaggistiche costruite a imitazione dell'antico.[1] Dall'altro, si registra il sovraffollamento di turisti in contesti che conservano l'autentico patrimonio artistico e culturale del paese, come la Città proibita di Pechino, l'Esercito di terracotta di Xi'an, la città antica di Fenghuang nello Hunan occidentale, e la città-fortezza di Pingyao nella provincia dello Shanxi. La vita delle comunità locali, i delicati equilibri delle loro reti relazionali e il senso di appartenenza a una determinata area geografica sono fattori che spesso risentono dell'impatto del turismo, data la natura talvolta conflittuale dei rapporti che si instaurano tra turisti e popolazioni ospitanti. I governi locali delle diverse province cinesi continuano tuttavia a porre enfasi sulle opportunità di sviluppo economico generate dal turismo, stimando la continua crescita del prodotto interno lordo (Pil) nelle rispettive province come un importante indicatore di sviluppo sociale. Il turismo è dunque percepito come un'attività che consente alla cultura e alla storia di "allestire il palcoscenico" (*da tai*, 搭台) e all'economia e al commercio di "mettere in scena l'opera" (*changxi*, 唱戏): una mentalità che porta le autorità preposte alla messa in opera delle politiche locali a disinteressarsi del valore del capitale sociale per uno sviluppo urbano sostenibile. Pertanto diversi decisori politici, pur avendo individuato i problemi legati all'industria del turismo locale, non hanno ancora prestato loro sufficiente attenzione.

L'industria del turismo ha raggiunto livelli diversi di sviluppo in Europa e in Cina. Sempre meno turisti europei scelgono i tradizionali *sight-seeing tours*, organizzati su lunghe distanze e con molte tappe. Piuttosto, pongono attenzione alla qualità del loro soggiorno. Il turista cinese, invece, sembra ancora prediligere il turismo di massa e la ricerca di esperienze esotiche, nonostante questa tendenza sia in declino a causa del raggiungimento di un nuovo livello di maturità del viaggiatore-tipo. Così come in Cina, le comunità locali ospitanti di alcune delle città europee maggiormente sviluppate in senso turistico – basti pensare a Roma, Venezia, Ginevra e Bruges – risentono dei problemi creati dal sovraffollamento dei turisti, un'autentica sfida per lo sviluppo urbano sostenibile.

Lo scorso settembre si è tenuta a Chengdu (capitale della provincia del Sichuan) la 22ª Assemblea generale dell'Organizzazione mondiale del turismo (Omt) delle Nazioni Unite. Il Segretario generale dell'Omt Taleb Rifai non ha perso l'occasione per ricordare i significativi sforzi compiuti dalla Cina nel settore della promozione del turismo eco-sostenibile, inserendoli nella più ampia cornice della Belt & Road Initiative *(Bri) (immagine: Omt).*

Il mercato del turismo cinese è di dimensioni nettamente maggiori rispetto a quello europeo. Sempre più turisti cinesi scelgono di viaggiare al di fuori della Cina, specialmente in seguito alla continua crescita della classe media. Le città europee ricche di siti d'interesse storico e culturale continueranno ad attrarre turisti cinesi. In termini di sviluppo urbano sostenibile, tuttavia, Europa e Cina si trovano oggi a dover pensare a soluzioni che possano proteggere l'ecologia sociale urbana delle loro città, preservandone l'unicità. Il *know-how* relativo al turismo urbano che l'Europa ha acquisito nel tempo è utile anche per la Cina: ciò potrebbe portare a significative iniziative di cooperazione sino-europee. Perché ciò accada, tuttavia, è necessario che Europa e Cina trovino un terreno comune e promuovano la trasformazione delle rispettive industrie del turismo. Per promuovere la comprensione reciproca tra Europa e Cina è inoltre necessario favorire gli scambi culturali e di studio e condividere, traducendoli, gli studi realizzati in merito a città cinesi ed europee. In terzo luogo è necessario condurre discussioni accademiche bilaterali sulle attività che si potrebbero promuovere in Europa e in Cina, continuando ad esplorare possibili percorsi di sviluppo urbano sostenibile. A sostegno di tali attività potrebbe essere realizzata una piattaforma plurilingue per il turismo, sfruttando le nuove tecnologie. Questo potrebbe permettere ai centri urbani in Europa e in Cina di venire incontro alle necessità del loro mercato turistico, continuando a promuovere lo sviluppo dello stesso. Attraverso iniziative di cooperazione di questo tipo, la vita delle città potrà senz'altro essere resa migliore. ●

[1] Zhang fa qui implicito riferimento alla crescente maturità del turista cinese, menzionata anche più avanti nel suo commento. È opportuno notare come progetti di costruzione ex-novo a imitazione dell'antico rimangano comuni. Uno degli esempi più noti è Datong (provincia del Shanxi), dove sono state ricostruite le mura antiche della città. Il caso è stato ampiamente discusso dai media nazionali e internazionali (si vedano, ad esempio, gli articoli del *Guardian* e della *New York Review of Books*) (ndr).

Smart Cities: dove cinesi ed europei parlano la stessa lingua

di Lorenzo Mariani e Giulia Giannasi

A Pechino, se si possiede uno *smartphone*, è possibile consultare le bozze delle politiche proposte dall'amministrazione locale, porre domande a riguardo e dare un *feedback*, nello stesso modo in cui si modifica una pagina di Wikipedia: basta scaricare un'*app* ("I Love Beijing – Citizen Administration Info, *Wo ai Beijing – shimin chengguan tong*, 我爱北京－市民城管通"). Se si ha bisogno di una consulenza legale gratuita, si può cercare un professionista che opera *pro bono* tramite l'*app* della *Beijing Community Service Hotline 96156*. Chi vive nell'area di Tuanjiehu può usare *Wechat* o *Weibo* (rispettivamente un'*app* di messaggistica istantanea e di *microblogging*) per segnalare all'amministrazione locale buche nella strada, lampioni rotti o per chiedere l'intervento delle autorità nel caso di una lite tra vicini che si fa un po' troppo chiassosa. Allo stesso modo, tramite apposite piattaforme online, è possibile ottenere la trascrizione di atti matrimoniali o fare richiesta per ricevere il proprio documento d'identità.[1] Si tratta di iniziative pensate per rendere più semplice la vita degli abitanti delle megalopoli cinesi, e Pechino non è un caso isolato: sfruttando le nuove tecnologie, l'amministrazione locale spera di rendere la città *smart* e, in questo modo, efficiente.

Oggi poco più della metà dei cinesi vive nelle città; nonostante l'attuale tasso d'urbanizzazione del 56% sia ancora relativamente contenuto – si pensi all'81% degli Usa[2] – i processi di urbanizzazione e inurbamento iniziati a metà degli anni '80 che hanno contribuito alla radicale trasformazione del paese nell'arco di soli tre decenni non si sono ancora arrestati, e le stime prevedono che si arriverà al 76% nel 2050.[3] Un fenomeno di tale portata rappresenta per Pechino una grande opportunità e un'enorme sfida al tempo stesso. I grandi conglomerati urbani, in particolar modo quelli costieri, sono stati per decenni il fulcro del miracolo economico; tuttavia, la mancata gestione e regolamentazione della loro crescita rischia oggi di minare la stabilità sociale, priorità nell'agenda del governo. In una prospettiva di lungo periodo, il modello di urbanizzazione seguito sinora non appare sostenibile, né in grado di continuare il suo ruolo di incubatore della crescita economica – fornire energia a un numero così grande e concentrato di persone è sempre più difficile, specialmente in un paese dove le risorse sono limitate e mal distribuite geograficamente. Nel 2010 la Cina ha superato gli Stati Uniti come principale consumatore di combustibili fossili, e il carbone, il più inquinante tra questi, copre tuttora la maggior parte del fabbisogno energetico, con pesanti conseguenze sull'inquinamento atmosferico. Lo smaltimento dei rifiuti, l'aumento del numero delle vetture private e la difficoltà di accesso ai servizi, soprattutto per i lavoratori migranti sprovvisti di regolare permesso di residenza (*hukou*, 户口), sono questioni che necessitano soluzioni concrete. È proprio in questo contesto che, negli ultimi anni, nei documenti governativi e nei report di aziende private e istituti di ricerca si è cominciato a parlare di *smart cities* come soluzione alla cattiva gestione e alla carente pianificazione della crescita urbana.

Per la Cina, l'organizzazione dello Euro-China Green and Smart City Summit *rientra negli obiettivi del 13° piano quinquennale, in base al quale Pechino dovrebbe investire entro il 2020 circa mille miliardi di dollari nello sviluppo di costruzioni a risparmio energetico, sistemi di trasporto sostenibili, ed energia pulita (immagine: Euro-China Green & Smart City Awards).*

Nonostante il termine sia in uso già da diverso tempo, è ancora difficile dare una definizione univoca e precisa di *smart city*: in linea di massima, però, si considera *smart* la città che sfrutta le tecnologie di ultima generazione per migliorare la gestione urbana, contribuendo anche alla semplificazione della vita dei cittadini. Secondo il governo cinese, si tratta di un "nuovo concetto e modello di città",[4] dove tecnologie di ultima generazione come l'internet delle cose (*internet of things* – IoT), il *cloud* e i *big data* vengono utilizzati per pianificare, promuovere e implementare nuovi servizi per le città. Richiami alla necessità di promuovere lo sviluppo di tecnologie per le *smart city* sono apparsi già all'interno del dodicesimo piano quinquennale, che ha guidato lo sviluppo del Paese fino al 2015; diverse anche le iniziative a livello ministeriale, come ad esempio la *China Strategic Alliance of Smart City Industrial Technology Innovation* creata nel 2012 dal Ministero della Scienza e della Tecnologia; la *China Smart City Industry Alliance* del Ministero dell'Industria e dell'Informazione tecnologica; la *Smart City Development Alliance* nata per mano della Commissione nazionale per le Riforme e lo

[1] James Kin-Sing Chan e Samantha Anderson, *Rethinking smart cities. ICT for new-type urbanization and public participation at the city and community level in China* (Beijing: Undp China, 2015), 13-18, http://www.cn.undp.org/content/china/en/home/library/democratic_governance/Rethinking-Smart-Cities_ICT-for-New-type-Urbanization-and-Public-Participation-at-the-City-and-Community-Level-in-China.html.

[2] World Bank Data, *Urban population* (% of total), https://data.worldbank.org/indicator/SP.URB.TOTL.IN.ZS?locations=CN-US.

[3] United Nations Department of Economic and Social Affairs, *World Urbanization Prospects: The 2014 Revision. Highlights* (New York: United Nations, 2014), p. 21, https://esa.un.org/unpd/wup/publications/files/wup2014-highlights.Pdf.

[4] Commissione nazionale per le Riforme e lo sviluppo, *Linee guida per la promozione di un corretto sviluppo delle smart cities* (in cinese), 2014, p. 1, http://www.ndrc.gov.cn/gzdt/201408/t20140829_624003.html.

sviluppo. La vera spinta propulsiva per la diffusione dei progetti *smart city*, tuttavia, è stata data dal Ministero dello Sviluppo urbano e rurale, che nel 2013 ha creato un fondo da 100 miliardi di yuan (circa 12 miliardi di euro) da destinare a 193 progetti pilota. Alla fine dello stesso anno, 311 città cinesi avevano avviato progetti simili.[5] Il boom di investimenti, la rapida innovazione delle tecnologie e la crescita della domanda interna hanno creato un mercato ricco di opportunità per investitori cinesi e stranieri, ma anche caotico. Il rischio è che vengano avviati sempre più progetti, in maniera disomogenea, senza la stesura un piano urbano strategico complessivo, il quale risulta peraltro estremamente difficile da formulare a causa della rilevanza che assumono le peculiarità geografiche e culturali del territorio in questo tipo di iniziative.

Naturalmente esiste anche il proverbiale rovescio della medaglia. I sistemi integrati utilizzati dalle *smart city* sono in grado di raccogliere un'enorme quantità di dati sui singoli cittadini, con notevoli rischi per la *privacy* e la protezione dei dati sensibili. Inoltre, una città che utilizza l'*information technology* in maniera così pervasiva è vulnerabile ai cyber-attacchi. Come sottolineato da Cesar Cerrudo, capo dell'ufficio tecnologico presso l'IOActive lab, in un'intervista al *The Guardian*, "la maggior parte delle città ha dei piani in caso di terremoti o inondazioni, ma quante li hanno in caso di cyber-attacchi?".[6] I rischi connessi alla gestione dei dati sensibili rendono dunque Pechino riluttante a concedere appalti a società straniere in settori considerati strategici, come le mappature digitali.

Nonostante ciò, per gli investitori stranieri le *smart cities* cinesi rappresentano ancora un'enorme opportunità. L'Unione europea, leader mondiale nella *green diplomacy*, sembra intenzionata a cogliere questa occasione: nel 2012 Cina e UE hanno siglato una *partnership* nell'ambito del programma europeo Horizon 2020 con l'obiettivo di promuovere la cooperazione sull'urbanizzazione sostenibile. Nonostante il contesto urbano differente, con l'Unione europea che registra un tasso d'urbanizzazione pari al 73% e bassi livelli di concentrazione urbana, i *policymaker* hanno individuato ampi spazi di potenziale cooperazione in diversi ambiti, come la tutela dell'ambiente, la connettività, un maggior coinvolgimento dei cittadini, e la trasparenza.[7] Anche se distribuiti eterogeneamente, ad oggi, ogni stato membro dell'Unione ospita progetti di *smart city* all'interno delle sue città, con Spagna, Italia, e Regno Unito in testa. Nel 2013 ha preso formalmente il via lo *Smart City Green Project*, un accordo tra la Direzione generale delle reti di comunicazione, dei contenuti e delle tecnologie (DG Connect) e il Ministero dell'Industria e dell'Informazione tecnologica cinese. Gli assunti alla base delle *smart city* hanno trovato spazio anche all'interno della *Belt & Road Initiative*, che prevede anche la creazione di una "Smart Silk Road" che promuoverà la realizzazione di zone industriali interregionali sostenibili e "corridoi d'innovazione" tra la Cina e l'Europa.[8] Per quanto riguarda invece la presenza europea in Cina, la multinazionale tedesca Siemens è una delle aziende europee più attive in quest'ambito, tanto da esser riuscita a siglare accordi nelle città di Pechino, Qingdao e Wuhan, oltre ad aver dato inizio a una collaborazione incentrata su progetti di *eco-city* con l'Università Tongji di Shanghai. Specularmente, la multinazionale cinese Huawei ha avviato in Europa una serie di progetti sulla connettività, tra cui quelli nella città di Amsterdam. Come ha evidenziato uno studio promosso dall'European Institute for Asian Studies, la cooperazione tra Cina e UE risulta particolarmente vantaggiosa alla luce della complementarietà di competenze delle rispettive imprese, con le aziende europee forti nel campo dell'energia pulita ma più deboli delle controparti cinesi per quanto riguarda lo sviluppo di *information technology*.[9]

Nonostante il cammino per una maggiore cooperazione tra Pechino e Bruxelles sia ancora rallentato da numerosi punti di attrito, il comune tentativo di conciliare i processi di urbanizzazione con una maggiore attenzione al rispetto dell'ambiente e alle necessità dei cittadini rende i progetti per la costruzione di *smart cities* un importante punto di intersezione per sperimentare la sinergie tra le diverse eccellenze cinesi ed europee. ●

[5] James Kin-Sing Chan e Samantha Anderson, *Rethinking smart cities*, p. 7.

[6] Nicole Kobie, "Why smart cities need to get wise to security – and fast", *The Guardian*, 13 maggio 2015, https://gu.com/p/47zy3.

[7] Federica La China e Robert Zielonka, "Smart Cities cooperation between EU and China: towards a sustainable future", *EIAS Briefing Papers* 2015/2 (giugno 2015): 7, http://www.eias.org/?p=1385.

[8] Ibid.

[9] Ibid.

CINESITALIANI

Cresce l'attenzione riservata dal governo cinese ai cinesi all'estero come promotori di "energia positiva"

di Daniele Brigadoi Cologna

In quello che si prospetta ormai come un rituale ricorrente, anche la visita del Dalai Lama alla terza edizione del Festival delle Religioni di Firenze lo scorso 18 settembre, accolta in generale assai calorosamente, è stata caratterizzata dal piccolo ma vistoso contrappunto di un gruppo di associazioni cinesi schierate per chiedere alla principale autorità del buddismo lamaista tibetano di "smetterla di nuocere all'amicizia tra Cina e Italia". Le associazioni in questione non sono molto conosciute, pur essendo salite agli onori della cronaca più volte nei media italiani in lingua cinese. Quelle più in vista in occasione della composta manifestazione di protesta in piazzale Michelangelo a Firenze sono una confederazione di associazioni locali soprattutto toscane, la Associazione

d'amicizia dei cinesi in Italia occidentale *(Yidali xibu liu sheng yi shi Huaren Huaqiao lianyihui*, 意大利西部六省一市华人华侨联谊会, lett.: "Associazione d'amicizia dei cinesi emigrati e residenti all'estero delle sei regioni e di una municipalità dell'Italia occidentale"), e poi la Italy Association for Promoting Peace and Unity in China *(Yidali Zhongguo heping tongyi cujinhui*, 意大利中国和平统一促进会), assieme ad un'organizzazione cinese dedita al volontariato internazionale, l'Associazione generale Ram Union in Italia (*Gongyang hui Yidali zonghui*, 公羊会意大利总会, lett.: "Associazione Ariete"), che ha sfoggiato i propri giubbotti gialli da soccorritore anche ad Amatrice, città alla quale le associazioni cinesi di tutta Italia – ma in particolare quelle di Milano – hanno donato ingenti somme di denaro per aiutare la popolazione e favorire la ricostruzione. La squadra di soccorritori della Ram Union, attivatasi in Italia è originaria del Zhejiang e dai tempi del terremoto di Wenchuan del 2008 si mobilita per prestare aiuto in occasione di calamità naturali sia in patria che all'estero. Sarebbe interessante studiare con più attenzione queste diverse realtà, che di fatto configurano modalità nuove di proiezione di *soft power* cinese a livello internazionale. Qui preme rilevare il coinvolgimento del mondo associativo dell'immigrazione cinese d'Italia in operazioni che tendono ad articolarsi come segue: a) beneficienza e solidarietà di alto profilo, con garanzia di buona visibilità (specie in occasione di calamità naturali), in ambito cinese e non cinese; b) promozione di attività di scambio culturale preferibilmente di carattere ludico-ricreativo, caritatevole o *business-oriented*, ma non attivismo sociale e politico partecipativo inserito nella società italiana più ampia; c) pubbliche manifestazioni di sostegno alla politica nazionale e internazionale della madrepatria, e di opposizione nei confronti dei suoi critici. Si tratta, in ogni caso, di attività sempre molto caute, volte a non offendere la sensibilità degli italiani (questa operazione non sempre riesce, in particolare quando ci sono di mezzo minoranze religiose) e in particolare attente a non configurarsi mai come "ingerenza negli affari interni di una nazione sovrana". Manifestazioni di quest'ultimo tipo iniziarono a vedersi in occasione delle olimpiadi del 2008 e poi nel 2010 e nel 2012 per protestare contro la presenza giapponese sulle isole Senkaku/Diaoyu, che la Cina rivendica come territorio sottoposto alla propria sovranità. Fui testimone in quell'anno di una di queste piccole proteste in zona Sarpi a Milano: dieci persone appena, con uno striscione rudimentale e un piccolo megafono.

L'associazionismo "tradizionale" degli immigrati cinesi, essenzialmente di matrice imprenditoriale, ha sempre coltivato un lato patriottico piuttosto spiccato, ma generalmente senza mai esporsi troppo. Si trattava essenzialmente di organizzare grandi ricevimenti per i dignitari del governo cinese in visita in Italia, in collaborazione con i consolati generali e l'ambasciata, magari invitando ospiti italiani "amici della Cina", ma sempre tenendo un profilo piuttosto basso e ad uso e consumo interno alla realtà cinese d'Italia. Questo sta cambiando. Fino a un paio d'anni fa, a tenere banco era la vitalità del nuovo associazionismo espressione delle cosiddette "seconde generazioni", la gioventù sino-italiana che chiedeva – e tuttora chiede – riconoscimento, spazi partecipativi, opportunità di scrivere in prima persona la storia del presente e del futuro di una declinazione cinese dell'italianità. Ad esso sono seguiti gli exploit politici di Milano e di Roma, quando diversi attori di un associazionismo nuovo, e all'epoca anche piuttosto ansioso di smarcarsi da quello dei propri padri e dei propri nonni, fecero molto parlare di sé come di un nuovo soggetto culturale, sociale e politico, in grado di scompaginare la visione carica di preconcetti e di cliché del mondo dei media e di quello della politica italiani.

I soccorritori dell'associazione Ram Union (gong yang hui yidali zonghui, 公羊会意大利总会) in Piazzale Michelangelo a Firenze. L'associazione, formatasi in Italia, è originaria del Zhejiang (immagine: Ouzhou Huayu Guangbo, European Chinese Broadcast, Ecb).

È ancora così? È forse presto per dirlo, ma chi scrive ha la sensazione che a partire dal 2016 sia cambiato qualcosa. Un esempio eloquente è la nuova direzione intrapresa da Associna, che ha scelto di chiudere il proprio vivace forum (una vera miniera di stimoli per una riflessione ancora *in fieri* sull'identità sino-italiana) trasformandolo in una banale bacheca di annunci di ricerca/offerta di lavoro, e che ora sembra soprattutto dedicarsi a promuovere il proprio club calcistico, i *Career day* organizzati dalla Fondazione Italia-Cina per facilitare l'assunzione di personale di origine cinese nelle aziende italiane (operazione che più passa il tempo e più perde i connotati di un'azione di promozione sociale e di *advocacy* per configurare invece nuove forme di etnicizzazione del mercato del lavoro),[1] e iniziative caratterizzate dalla promozione di una sino-italianità tutta *lifestyle* e priva di sensibile impegno critico.

Qualcosa è cambiato, e forse non per caso. Continuiamo a dimenticarci che la stragrande maggioranza di questi "nuovi italiani" di origine cinese ha tuttora cittadinanza cinese, e cittadini della Repubblica popolare sono pure i loro genitori e familiari. Ciò espone inevitabilmente questi ragazzi a pressioni più o meno esplicite di natura politica, oltre che sociale e culturale (ad esempio in seno alle rispettive famiglie: ci sono genitori cinesi che oggi non vedrebbero affatto di buon occhio la scelta dei propri figli di optare per la cittadinanza italiana al posto di quella cinese). Ora che è stato superato il giro di boa dei primi cinque anni al potere di Xi Jinping e si definisce il futuro politico della Cina di qui al 2022 (e probabilmente anche oltre), è lecito sospettare che vi sia stato un brusco strattone di redini. "Siete cinesi: occupatevi della madrepatria, basta chiedere spazio e riconoscimento a un paese straniero" – questo il messaggio che si legge in filigrana nella virtuale scomparsa di Associna e degli esponenti di primo piano della nuova generazione sino-italiana dalla scena dell'attivismo politico proprio nell'anno *clou* della discussione, in Italia, di una possibile riforma della cittadinanza nel senso dello *ius soli*. Alcune voci restano,[2] ma il silenzio si è fatto assordante.

[9] Prima o poi bisognerà seriamente chiedere conto dello sviluppo acritico e in fondo discriminatorio di simili iniziative.

[2] Per esempio la penna graffiante e schietta del blog di Lala Hu scritto per la rubrica *La città nuova* dell'edizione online del Corriere della Sera, pagine milanesi (http://lacittanuova.milano.corriere.it/author/lala-hu).

Colpisce, in particolare, che sulla pagina web della prima e più vitale associazione espressione delle cosiddette seconde generazioni cinesi in Italia non vi sia alcun riferimento alla campagna "Italiani senza cittadinanza",[3] che ha letteralmente tappezzato i social media di tutto il paese. Lo sport, la moda, il lavoro… tutte cose belle, ma stupisce che quest'anno, più che mai, si sia fatto impercettibile l'impegno civile dei giovani della quarta "nazionalità minoritaria" d'Italia.

Bill Bishop, acuto osservatore della realtà cinese contemporanea e attento redattore della newsletter *Sinocism*, ha recentemente sottolineato come "l'unità dei cinesi all'estero" sia oggi una priorità dell'esecutivo cinese. È significativo che Yu Zhengsheng, presidente del Comitato nazionale della Conferenza politica consultiva del popolo e membro del Comitato permanente dell'Ufficio Politico del Pcc al quarto posto nell'attuale *nomenklatura* del Partito, si sia mosso di persona e pubblicamente per lodare l'operato ventennale della Cofa (*China Overseas Friendship Association, Zhonghua haiwai lianyihui*, 中华海外联谊会), esortandone i dirigenti a continuare a esercitare la propria influenza sull'associazionismo dei cinesi all'estero per "promuovere le riforme in Cina, stringere legami sempre più forti con i cinesi all'estero, e salvaguardare la sovranità, la sicurezza e gli interessi di sviluppo dello stato". Questo avviene negli stessi mesi in cui ai media cinesi in grado di farsi strada nel mondo dei social occidentali viene chiesto di lavorare con maggior impegno per cambiare il modo in cui viene raccontata l'ascesa della Cina, ponendo maggiore enfasi sulle storie di successo che marcano l'avanzata del "sogno cinese". Tutto questo, naturalmente, all'insegna della buona volontà e di quella "energia positiva" (*zhengneng liang*, 正能量) che è precondizione necessaria alla realizzazione della grande opera di rinnovamento della nazione cinese (*Zhonghua minzu de weida fuxing*, 中华民族的伟大复兴) cui tutti i cinesi, compresi quelli residenti all'estero, sono chiamati a concorrere. ●

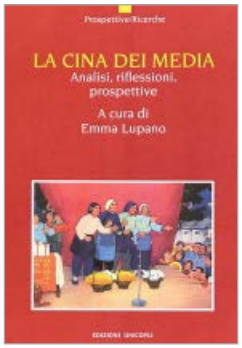
[3] Si veda http://www.italianisenzacittadinanza.it.

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (SOAS), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Eleonora Ardemagni** (analista indipendente), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Gabriele Battaglia** (China Files), **Sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi Cologna** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca'Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Anna Caffarena** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Martina Caschera** (Università di Chieti-Pescara), **Larry Catá Backer** (Pennsylvania State University), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Epaminondas Christofilopoulos** (Praxi/Forth), **Roberto Coisson** (Università di Parma), **Sonia Cordera** (T.wai), **Andrea Critto** (Università Ca'Foscari di Venezia), **Da Wei** (CICIR), **Massimo Deandreis** (SRM), **Lidia De Michelis** (Università degli Studi di Milano), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly – 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Rita Fatiguso** (Il Sole 24 Ore), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Ivan Franceschini** (Università Ca'Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Gao Mobo** (University of Adelaide), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca'Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona A. Grano** (Università di Zurigo), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Yuan Li** (University of Duisburg-Essen), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina e WWICS), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Emma Lupano** (Università degli Studi di Milano), **Giovanna Mapelli** (Università degli Studi di Milano), **Antonio Marcomini** (Università Ca'Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Angela Moriggi** (Università Ca'Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (USI), **Elisa Nesossi** (Centre on China in the World, Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Roberto Pedretti** (Università degli Studi di Milano), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Luca Petroni** (Deloitte Financial Advisory), **Lisa Pizzol** (Università Ca'Foscari di Venezia), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Xavier Richet** (University of the New Sorbonne), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Sciences Po), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Flora Sapio** (Centre on China in the World, Australian National University), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Patricia Thornton** (University of Oxford), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e CSIS), **Alexander Van de Putte** (IE *Business* School), **Anastas Vangeli** (Accademia polacca delle scienze), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (Tsinghua University), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University e WWICS), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu Shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (CIIS).

** Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a* OrizzonteCina.

LETTURE DEL MESE

- Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, *OECD Economic Surveys – China (overview)*, Parigi, marzo 2017.
- Organizzazione delle Nazioni Unite, *The World's Cities in 2016: data booklet*, New York, settembre 2016.
- Dongqi Sun, Liang Zhou e Yu Li, "New-type urbanization in China: Predicted trends and investment demand for 2015–2030", *Journal of Geographical Sciences* 27 (2017) 8: 943-966.



Emma Lupano (a cura di)

La Cina dei media. Analisi, riflessioni, prospettive

(Milano: Unicopli, 2016)

Quanto complesso è il mondo della comunicazione nella Cina contemporanea? Può il ricercatore che si occupa di questi temi dare conto delle mille sfaccettature di uno scenario – quello dei media nella Repubblica popolare – in così rapida trasformazione? Il volume collettaneo curato dalla sinologa Emma Lupano (membro del comitato di redazione di *OrizzonteCina*) che presentiamo ai lettori in questo numero è la risposta positiva a questa seconda domanda. Come ricorda Alessandra Lavagnino nella premessa, ciò che accomuna il lavoro degli autori dei nove capitoli del testo è il "costante ricorso alle fonti in cinese", premessa per "la costruzione di un solido discorso critico", all'interno di uno specifico percorso di ricerca e didattica da tempo avviato dall'Università degli Studi di Milano.

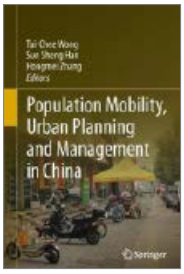
Mentre all'osservatore occidentale superficiale la Cina dei media appare come un mondo in bianco e nero – dove l'onnipresente censura di un governo autoritario è fronteggiata da pochi coraggiosi giornalisti dissidenti – il lettore attento di *La Cina dei media* troverà davanti a sé uno scenario molto più articolato, dove interstizi di libertà fanno capolino tra le parole della propaganda ufficiale, e al contempo – viceversa – forme più sottili di controllo del pensiero di massa si affidano a strumenti apparentemente rispondenti a logiche di mercato, o di servizio al cittadino-utente (e quindi, più dominate dalla libera scelta). Come il particolare rapporto tra stato e mercato nella Cina degli ultimi decenni ha generato una crescita economica sorprendente anche se spesso inefficiente, anche nei media l'intricata dinamica tra discorso ufficiale e lingua comune, tra media di stato e media "indipendenti", ha dato vita a una tensione creatrice in cui evoluzione e involuzione convivono, si confrontano, lottano, si influenzano a vicenda, misurando gli spazi disponibili per ottenere i rispettivi obiettivi in modo pacifico.

Illuminante a questo riguardo è il capitolo introduttivo di Tanina Zappone (Università di Torino), che illustra la dualità della comunicazione del governo sul web 2.0 cinese. Da un lato, esso ha lanciato campagne politiche per "purificare il web", appellandosi "alla responsabilità sociale dei microblogger più influenti, affinché si instradino lungo il "giusto binario" (*zhengque guidao*, 正确轨道), diffondano "energie positive" *zhengneng liang*, 正能量) e rispettino le "sette linee di base" (*qitiao dixian*, 七条底线), un decalogo di principi guida volutamente vaghi, mirati a inibire la multipolarità della comunicazione online e indurre forme preventive di autocensura" (p. 15). Dall'altro, la comunicazione digitale per il governo è uno strumento di acquisizione del consenso, in cui è attivata una (nuova nelle forme, ma già ben conosciuta nella sostanza) "supervisione dell'opinione pubblica" che permette al governo di intercettare gli umori del Paese e di intervenire laddove necessario, lanciando una controffensiva mediatica, oppure agendo con strumenti amministrativi (di *service-delivery*) per rispondere alle fondate richieste di un'azione dei poteri pubblici più incisiva, più in linea con i bisogni dei cittadini. A questo riguardo Bettina Mottura (Università di Milano) analizza il discorso ufficiale sulla diffusione dell'informazione in Cina, rivelando come le esigenze di trasparenza abbiano cambiato l'approccio stesso dell'amministrazione al modo in cui essa interagisce con i cittadini. Del resto il governo deve convivere con forme di giornalismo indipendente ("*we media*") in cui i cittadini diventano essi stessi produttori e divulgatori di informazioni – un fenomeno descritto da Alice Giusto (Università di Pechino) nel suo contributo, che si conclude con la certezza che queste forme siano già una rivoluzione per il sistema dell'informazione in Cina. Lo stesso desiderio di libertà espressiva è mostrato dai giornalisti intervistati da Emma Lupano (Università di Milano), e le cui dichiarazioni formano l'oggetto dello studio linguistico del suo capitolo: questi professionisti, infatti, fanno spesso ricorso al linguaggio quotidiano, più libero e meno impostato, utilizzando invece molto raramente "locuzioni provenienti dal linguaggio ufficiale".

Deng Xiaoping sosteneva che la Cina aveva bisogno di una "modernizzazione senza occidentalizzazione", e che quindi le idee e le tecniche occidentali dovevano essere assorbite ma non assimilate, bensì interpretate e adeguate alle specifiche caratteristiche cinesi. La flessibilità della lingua cinese in quest'esercizio è di grande aiuto, come illustra Natalia Riva (Università di Cagliari) che nel secondo capitolo si occupa del concetto di *soft power*. Il concetto fu creato da un docente americano, Joseph Nye, che ha riflettuto sulla capacità di uno stato di convincere altri stati, inducendoli (senza ricorrere a strumenti militari o economici) a mettere in atto comportamenti in linea con i suoi obiettivi, interessi, desideri. Il concetto di *soft power* che si è affermato in Cina è quello di "*soft power* culturale" (*wenhua ruan shili*, 文化软实力), scevro delle considerazioni di potere e di egemonia tipiche del discorso occidentale, e portatore invece dei valori della millenaria civiltà cinese. Un'idea di matrice occidentale viene quindi rielaborata per rafforzare gli elementi neo-confuciani a cui la dirigenza di Xi Jinping ha attinto – in un'ottica nazionalista – negli scorsi anni. Pechino sapientemente utilizza il richiamo alla specificità culturale e linguistica cinese per distanziarsi dall'Occidente e per trasmettere al pubblico "l'immagine di una Cina forte e rispettata internazionalmente, un'immagine in sintonia con la retorica della rinascita nazionale e con le esigenze di legittimazione del partito" (p. 57). Sono parole di Simone Dossi (Università di Milano, e anch'egli membro del Comitato di redazione di *OrizzonteCina*), che nel suo contributo analizza gli articoli pubblicati dal Quotidiano del Popolo, organo di stampa ufficiale, durante il vertice dell'Apec (*Asia-Pacific Economic Community*) che si tenne a Pechino nel novembre 2014. Dossi scopre che il quotidiano approfitta del vertice Apec per veicolare l'applicabilità all'Asia-Pacifico dell'idea confuciana della "grande famiglia", "fondata non già sull'informalità e sull'egualitarismo delle relazioni, bensì sulla rigorosa distinzione dei ruoli attribuiti a ciascun membro della famiglia" (p. 63). L'Asia diventa quindi una regione in cui la Cina, forte dei suoi successi, è una madre benevola nei confronti dei vicini, preoccupata dal raggiungimento di comune progresso, collaborazione, armonia.

Questa differenza di approccio emerge anche nei regimi regolativi internazionali (Gianluigi Negro, dell'Università della Svizzera Italiana, racconta come la Cina stia cercando di costruire un sistema di *governance* globale della rete parzialmente diverso da quello oggi in uso), e in curiosi aspetti di costume (assai divertente è apprendere come "il cibo nei teleschermi" di *MasterChef* e dintorni è presentato diversamente in Cina e in Occidente, come mostra Valeria Varriano, dell'Università di Napoli "L'Orientale"). Nella sua varietà e ricchezza di contributi, accomunati da un approccio comune allo studio della Cina contemporanea, *La Cina dei media* mantiene la promessa contenuta nel sottotitolo, offrendo interessanti spunti di riflessione e approfondimento del mondo mediatico (non solo cinese) che verrà, pericolosamente in bilico tra civica partecipazione orizzontale e inquietanti scenari orwelliani. ●

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni di via Carlo Alberto, 41, Torino.



Tai-Chee Wong, Sunsheng Han e Hongmei Zhang (a cura di)

Population Mobility, Urban Planning and Management in China

(Cham: Springer, 2015)

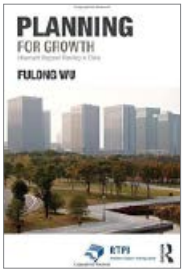
Compendio di articoli sull'evoluzione del paesaggio urbano della Cina degli ultimi trent'anni. La raccolta comprende casi di studio dedicati a Pechino, Nanchino, Guiyang e Suzhou.

Michele Bonino e Filippo de Pieri (a cura di)

Beijing Danwei – Industrial Heritage in the Contemporary City

(Berlin: JOVIS, 2015)

Un volume dedicato alle *danwei* di Pechino: comunità urbane frutto della pianificazione di stampo socialista, oggi in grado di creare continuità tra i quartieri tradizionali e i grattacieli della megalopoli.

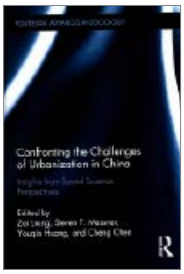


Fulong Wu

Planning for Growth - Urban and Regional Planning in China

(New York: Routledge, 2015)

Volume che fornisce una panoramica sui processi di pianificazione urbana e rurale della Cina contemporanea.



Zai Liang, Steven F. Messner, Youqing Huang, Cheng Chen (a cura di)

Confronting the Challenges of Urbanization in China – Insights from Social Science Perspectives

(New York: Routledge, 2017)

Uno sguardo d'insieme alle sfide dell'urbanizzazione in Cina, partendo dall'implementazione dei nuovi modelli di pianificazione, fino ad arrivare alla "popolazione fluttuante" di cittadini privi di *hukou* urbano.

La Biblioteca del Torino World Affairs Institute ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: ***The China Journal, China Perspectives, The China Quarterly, Journal of Chinese Political Science, Mondo Cinese, Pacific Affairs, Twentieth Century China, Sulla via del Catai.***
Vi si trovano altresì copie di ***China Information, European Journal of International Relations, Foreign Affairs, Modern China, The Pacific Review.***

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul catalogo online della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).
Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da:

Compagnia di San Paolo | International Affairs